

143

«Parlami d'amore Mariù» al Teatro Genovese

# E ora Giorgio Gaber canta le amare stagioni del cuore

Viaggio nel privato attraverso sei monologhi e sei canzoni, coautore Luporini  
**Teatro esaurito e successo clamoroso: 5 bis**

GENOVA — Mettere in scena stati d'animo privati e interrogarsi sui sentimenti, cioè su quel groviglio di referenze psicologiche che una volta si usava dire «il personale», non rappresenta per Giorgio Gaber una novità. Anzi, si può dire che tutti i suoi spettacoli — dal famoso «Signor G.» fino ad «Anni affollati» e a «Se io fossi Gaber» — derivano il loro fascino principale proprio dall'autenticità con cui egli ha saputo, sempre, raccontarsi (e cantarsi) come individuo testimone dei problemi sociali e politici del mondo contemporaneo.

E' questo un punto di vista sulla realtà, che Gaber ha fatto proprio attingendolo dalla tradizione degli amati «chançonnières» d'Oltralpe (Jacques Brel, soprattutto) e traducendolo in una cifra stilistica che, da una parte, gli ha sempre garantito di stabilire un «feeling» immediato con il «suo» pubblico e, che, dall'altra, lo ha portato con coerenza ad usare il palcoscenico come spazio per rivelarsi a se stesso e, cartesianamente, permettere agli altri di riconoscersi nelle tappe del suo personalissimo tragitto interiore.

In questo senso, «Parlami d'amore Mariù», presentato la sera di Santo Stefano al Genovese, non costituisce affatto una inversione di tendenza del discorso che l'attore e cantante milanese sta portando avanti ormai da un paio di decenni; ma ne rappresenta, caso mai, un punto d'arrivo, coerente, come si legge nella prefazione al testo (scritto ancora in collaborazione con il fedelissimo Sandro Luporini), ad «un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla politica, al sociale, alla cultura». Un momento, cioè in cui, invece di arrendersi



Giorgio Gaber: il cuore a nudo in un viaggio sentimentale

all'apatia e al cinismo, Gaber ha scelto ancora una volta di ribellarsi e di affermare ad alta voce «il desiderio di ricominciare dalle cose più intime e al tempo stesso più vitali».

Il privato, il «personale», come ultimo valore, al quale aggrapparsi quasi con disperazione, quindi: nel tentativo difficile, fallimentare forse, di non sentirsi completamente solo.

Lo sgomento e la sotterra-

nea consapevolezza di vivere in un mondo in cui tutto, ormai, sta perdendo la possibilità di autentici punti di riferimento, costituiscono così il filo tematico che percorre, in un crescendo verso il vuoto esistenziale, il nulla, le sei scene, concluse da altrettante canzoni, che vengono a comporre «Parlami d'amore Mariù».

Pantaloni di velluto grigio scuro e camicia di jeans chiaro, Gaber recita e canta in un

ambiente stilizzato. Sullo sfondo, il bravo Carlo Cialdo Capelli lo accompagna al pianoforte e alle tastiere, sottolineando in musica i passaggi più laceranti del suo lungo monologo. Il primo episodio è dedicato al fallimento del grande amore: lui attende al bar, Daniela tarda e quando, infine, giunge è solo per chiedergli un prestito onde trascorrere le vacanze con un altro. Si passa, quindi, in un interno borghese: la moglie è a teatro e lui è solo in casa con il figlio di sette mesi, diviso tra le emozioni della paternità e il piacere di rivedere alla televisione «Gli uccelli» di Hitchcock, senza però riuscire a ricavare autentico piacere da nessuna delle due funzioni. E lo stesso senso di amara solitudine echeggia nella scena che chiude il primo tempo, dedicata alla fine della relazione con Cristina, la donna che to ha appena abbandonato, lasciandolo impotente e spossato nella calura di una notte estiva.

Tutti chiusi nella claustrofobica dimensione del privato, i monologhi pagano spesso lo scotto di una scrittura che non sembra preoccuparsi di attingere i propri materiali dai luoghi comuni di quelle lettere ai quotidiani in cui si condensano le popolari «ragioni del cuore». Per Gaber attore, la sfida con la banalità programmaticamente assunta è ardua e piena di trabocchetti. Come il suo solito, però, egli sa affrontare direttamente i propri materiali: ciò che gli interessa è, sempre, restituire la situazione per la via diretta dell'autenticità. E, ancora una volta, quello che esce vittorioso è il suo straordinario professionismo, la sua eccezionale capacità di essere «vero», anche quando si trova alle prese con l'ovvio.

Nel secondo tempo, il discorso di «Parlami d'amore Mariù» prosegue sullo stesso binario, passando per un episodio che propone la difficoltà di gestire un troppo facile appuntamento galante, elevandosi nella scena drammatica dell'agonia in ospedale di un vecchio amico ed esplodendo nel pezzo di bravura (per voce solista) dedicato alla lite di due coniugi amici in casa di lui, Gaber, desideroso solo di potersi tranquillamente sorbire una tazza di camomilla e di potersi, finalmente, addormentare in pace.

Calorosamente applaudito da una platea sovrappollata, «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo sincero e generoso, ancor più che uno spettacolo convincente. Quello che Gaber vuole dire è molto chiaro e, probabilmente, nella sua fondamentale amarezza, condivisibile, anche se il testo stenta troppo spesso ad acquistare autonomo spessore e finisce col spendersi in una logorica dichiarazione d'impotenza, lasciando tutto il peso della comunicazione sulle spalle di Gaber, uomo di spettacolo. Il quale, comunque, ha ancora una volta occasione di affermare tutta la sua capacità di trascinare il pubblico sulla propria lunghezza d'onda. Ora affascinandolo con la sua tragica autoironia. Ora spiazzandolo con improvvisi crescendo drammatici. Sempre incantandolo con la sua grande classe di cantante, generosamente disposto anche a ricompensare chi gli ha tributato lunghissimi e meritati applausi con trascinati bis (la sera della prima ne ha concessi cinque), modulati sul filo di un virtuosismo che appartiene solo ai grandi uomini di spettacolo.

Aldo Viganò

(143)

«Parlami d'amore Mariù» al Teatro Genovese

# E ora Giorgio Gaber canta le amare stagioni del cuore

Viaggio nel privato attraverso sei monologhi e sei canzoni, coautore Luporini

## Teatro esaurito e successo clamoroso: 5 bis

GENOVA — Mettere in scena stati d'animo privati e interrogarsi sui sentimenti, cioè su quel groviglio di referenze psicologiche che una volta si usava dire «il personale», non rappresenta per Giorgio Gaber una novità. Anzi, si può dire che tutti i suoi spettacoli — dal famoso «Signor G.» fino ad «Anni affollati» e a «Se io fossi Gaber» — derivano il loro fascino principale proprio dall'autenticità con cui egli ha saputo, sempre, raccontarsi (e cantarsi) come individuo testimone dei problemi sociali e politici del mondo contemporaneo.

È questo un punto di vista sulla realtà, che Gaber ha fatto proprio attingendolo dalla tradizione degli amati «chançonnières» d'Oltralpe (Jacques Brel, soprattutto) e traducendolo in una cifra stilistica che, da una parte, gli ha sempre garantito di stabilire un «feeling» immediato con il «suo» pubblico e, che, dall'altra, lo ha portato con coerenza ad usare il palcoscenico come spazio per rivelarsi a se stesso e, cartesianamente, permettere agli altri di riconoscersi nelle tappe del suo personalissimo tragitto interiore.

In questo senso, «Parlami d'amore Mariù», presentato la sera di Santo Stefano al Genovese, non costituisce affatto una inversione di tendenza del discorso che l'attore e cantante milanese sta portando avanti ormai da un paio di decenni; ma ne rappresenta, caso mai, un punto d'arrivo, coerente, come si legge nella prefazione al testo (scritto ancora in collaborazione con il fedelissimo Sandro Luporini), ad «un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla politica, al sociale, alla cultura». Un momento, cioè in cui, invece di arrendersi



Giorgio Gaber: il cuore a nudo in un viaggio sentimentale

all'apatia e al cinismo, Gaber ha scelto ancora una volta di ribellarsi e di affermare ad alta voce «il desiderio di ricominciare dalle cose più intime e al tempo stesso più vitali».

Il privato, il «personale», come ultimo valore, al quale aggrapparsi quasi con disperazione, quindi: nel tentativo difficile, fallimentare forse, di non sentirsi completamente solo.

Lo sgomento e la sotterra-

nea consapevolezza di vivere in un mondo in cui tutto, ormai, sta perdendo la possibilità di autentici punti di riferimento, costituiscono così il filo tematico che percorre, in un crescendo verso il vuoto esistenziale, il nulla, le sei scene, concluse da altrettante canzoni, che vengono a comporre «Parlami d'amore Mariù».

Pantaloni di velluto grigio scuro e camicia di jeans chiaro, Gaber recita e canta in un

ambiente stilizzato. Sullo sfondo, il bravo Carlo Cialdo Capelli lo accompagna al pianoforte e alle tastiere, sottolineando in musica i passaggi più laceranti del suo lungo monologare. Il primo episodio è dedicato al fallimento del grande amore: lui attende al bar. Daniela tarda e quando, infine, giunge è solo per chiedergli un prestito onde trascorrere le vacanze con un altro. Si passa, quindi, in un interno borghese: la moglie è a teatro e lui è solo in casa con il figlio di sette mesi, diviso tra le emozioni della paternità e il piacere di rivedere alla televisione «Gli uccelli» di Hitchcock, senza però riuscire a ricavare autentico piacere da nessuna delle due funzioni. E lo stesso senso di amara solitudine echeggia nella scena che chiude il primo tempo, dedicata alla fine della relazione con Cristina, la donna che lo ha appena abbandonato, lasciandolo impotente e sposato nella calura di una notte estiva.

Tutti chiusi nella claustrofobica dimensione del privato, i monologhi pagano spesso lo scotto di una scrittura che non sembra preoccuparsi di attingere i propri materiali dai luoghi comuni di quelle lettere ai quotidiani in cui si condensano le popolari «ragioni del cuore». Per Gaber attore, la sfida con la banalità programmaticamente assunta è ardua e piena di trabocchetti. Come il suo solito, però, egli sa affrontare direttamente i propri materiali: ciò che gli interessa è, sempre, restituire la situazione per la via diretta dell'autenticità. E, ancora una volta, quello che esce vittorioso è il suo straordinario professionismo, la sua eccezionale capacità di essere «vero», anche quando si trova alle prese con l'ovvio.

Nel secondo tempo, il discorso di «Parlami d'amore Mariù» prosegue sullo stesso binario, passando per un episodio che propone la difficoltà di gestire un troppo facile appuntamento galante, elevandosi nella scena drammatica dell'agonia in ospedale di un vecchio amico ed esplodendo nel pezzo di bravura (per voce solista) dedicato alla lite di due coniugi amici in casa di lui. Gaber, desideroso solo di potersi tranquillamente, sorbire una tazza di camomilla e di potersi, finalmente, addormentare in pace.

Calorosamente applaudito da una platea sovrappollata, «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo sincero e generoso, ancor più che uno spettacolo convincente. Quello che Gaber vuole dire è molto chiaro e, probabilmente, nella sua fondamentale amarezza, condivisibile, anche se il testo stenta troppo spesso ad acquistare autonomo spessore e finisce col spendersi in una logorica dichiarazione d'impotenza, lasciando tutto il peso della comunicazione sulle spalle di Gaber, uomo di spettacolo. Il quale, comunque, ha ancora una volta occasione di affermare tutta la sua capacità di trascinare il pubblico sulla propria lunghezza d'onda. Ora affascinandolo con la sua tragica autoironia. Ora spiazzandolo con improvvisi crescendo drammatici. Sempre incantandolo con la sua grande classe di cantante, generosamente disposto anche a ricompensare chi gli ha tributato lunghissimi e meritati applausi con trascinati bis (la sera della prima ne ha concessi cinque); modulati sul filo di un virtuosismo che appartiene solo ai grandi uomini di spettacolo.

Aldo Viganò